

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XI - n. 10

31 Maggio 1985

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Il card. Lustiger giudaizza la fede della Chiesa?

Il card. Lustiger ha pubblicato recentemente un libro dal titolo «Osez croire» (ed. Le Centurion, Parigi, 362 pp.). E' una raccolta delle sue omelie e delle sue interviste. I testi sono stati divisi per argomento. Uno di questi s'intitola: «Le nostre radici ebraiche» (pp. 49-109). Si tratta d'interviste, nelle quali il card. Lustiger affronta la questione dei rapporti tra la Chiesa ed Israele nel campo della fede.

In questo studio esamineremo due interviste. La prima rilasciata all'Agence Télégraphique Juive; la seconda apparsa ne «Le Nouvel Observateur» (pp. 97-109). Il libro non riporta l'intervista concessa all'Agence Télégraphique Juive, ma essa figura nella *Documentation Catholique* del 1° marzo 1981.

Ci siamo fermati su queste due interviste, perché ci sembrano fondamentali: è facile accorgersi che le altre riprendono e completano le affermazioni rese dal card. Lustiger all'Agence Télégraphique Juive e a *Le Nouvel Observateur*.

I problemi dottrinali affrontati dall'Arcivescovo di Parigi sono della massima importanza. Le sue affermazioni stupefacenti: egli batte in breccia i principi fondamentali della fede cattolica. Vuol forse l'Arcivescovo di Parigi cancellare qualcuna delle caratteristiche della Chiesa a vantaggio d'Israele? Ci troviamo dinanzi ad un tentativo di surrogazione nella sua fase iniziale? Dopo siffatte dichiarazioni, è impossibile non domandarsi se il Cardinale si accinga a giudaizzare la fede cattolica. L'esame delle due interviste ci permetterà di dare una risposta a questi quesiti e di prender coscienza della gravità delle questioni messe in gioco pubblicamente.

I

La Chiesa sul piano della Sinagoga

Nell'intervista all'Agence Télégraphique Juive, i passaggi dedicati alle relazioni dottrinali tra la Chiesa ed Israele sono molto brevi. Li riportiamo integralmente, facendo seguire il nostro commento.

Domanda: Essendo stato voi stesso convertito, siete favorevole alla missione di proselitismo della Chiesa tra gli Ebrei e particolarmente tra i giovani?

Risposta: Proselitismo no, perché non ha senso, sarebbe un'infedeltà. Tanto la fede ebraica che la fede cristiana sono una chiamata di Dio. Se ci si trova dinanzi un ebreo credente, se Dio lo chiama ad osservare i comandamenti, non si può andare contro la volontà di Dio. Se un ebreo scopre altro nel cristianesimo e lo domanda, non glielo si interdirà. Se essere ebreo è un rispondere a una chiamata di Dio, non solo personalmente, ma anche nella propria appartenenza, in nome di che ci si opporrà a questa chiamata?

D.: Esiste tuttavia una missione di proselitismo della Chiesa?

R.: Ci tengo a dire che a riguardo d'Israele essa non esiste. I problemi di conversione, che si sono posti in Israele, con una legge del resto assai offensiva votata dal Parlamento israeliano, riguardano infatti il comportamento delle sette protestanti. La mia posizione è quella dei cristiani in terra d'Israele. Ancora una volta, il proselitismo, quale lo si

intende generalmente, no.

... Per me, la vocazione d'Israele è che la luce sia portata ai Goyim [i non ebrei, i «gentili»]. E' la mia speranza e credo che il cristianesimo sia una maniera per pervenirvi. Penso che, essendo discepolo di Cristo a modo mio, entro in questo disegno di Dio per una parte di promessa realizzata.

Queste affermazioni sono veramente impensabili per un cattolico. L'Arcivescovo di Parigi in partenza colloca sullo stesso piano la fede ebraica e la fede cristiana. Non c'è da evangelizzare Israele: sarebbe un non senso, un'infedeltà. La Chiesa così è parificata alla Sinagoga.

Come se ciò non bastasse, Mons. Lustiger rincara la dose prospettando il caso dell'ebreo credente: «Se Dio lo chiama a osservare i comandamenti, non si può andare contro la volontà di Dio». Dalla bocca dell'Arcivescovo di Parigi apprendiamo così che evangelizzare gli Ebrei credenti è andare contro la volontà di Dio. Né più né meno.

L'Arcivescovo di Parigi acconsentirebbe a dare il battesimo a un ebreo che lo richieda, ma è tutto ciò che concede. Mons. Lustiger si spinge fino ad una sorta di sfida: in nome di che cosa ci si opporrebbe alla chiamata di Dio, se essere ebreo è rispondere a una chiamata di Dio? Ecco che cosa significa evangelizzare Israele: opporsi alla chiamata di Dio. Proprio così e lo afferma personalmente l'Arcivescovo di Parigi. Incredibile, ma vero!

Ma allora, come non rispondergli: —

E che ha fatto Gesù, il Verbo Incarnato, se non evangelizzare Israele? Che ha fatto Santo Stefano, che annunciò la Buona Novella e fu perciò martirizzato dai suoi compatrioti? In che si è impegnato San Paolo, il quale ha speso se stesso, senza misura, per la conversione dei suoi fratelli secondo la carne? E questi hanno corrisposto tendendogli continuamente mille insidie, cercando di chiudergli la bocca sia con procedure giudiziarie sia con proteste sia tentando di ucciderlo. L'evangelizzazione di Israele è stata iniziata da Gesù ed è stata continuata dagli Apostoli e dai loro successori, obbedendo alle direttive precise del Verbo Incarnato: «Allora aprì la loro mente all'intelligenza delle Scritture e disse: "Era scritto che il Cristo soffrisse e risuscitasse dai morti il terzo giorno e che nel Suo Nome si predicasse la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme"» (Lc. 24, 45-47).

In verità, rifiutarsi di evangelizzare Israele significa rifiutarsi di continuare la missione di Cristo e di ubbidire al suo comando. E' evidente che con queste affermazioni l'Arcivescovo di Parigi si colloca fuori della linea seguita da Gesù stesso, da Pietro, Paolo e dagli altri apostoli: egli rompe con loro per quanto concerne il comportamento verso Israele. Che c'è in comune tra San Giacomo, primo Vescovo di Gerusalemme, martire, e l'attuale Arcivescovo di Parigi?

E' necessario dirlo: l'atteggiamento di mons. Lustiger sull'evangelizzazione degli Ebrei è inaccettabile dal punto di vista della Fede cattolica, tanto più che esso è la logica conseguenza della parificazione tra fede ebraica e fede cristiana.

E non è tutto. L'Arcivescovo di Parigi si trova condotto ad affrontare il problema della vocazione d'Israele. Per lui questa è prioritaria, al punto da superare la stessa vocazione della Chiesa. E' ciò che risulta chiaramente dalle sue affermazioni: «Per me, la vocazione d'Israele è che la luce sia portata ai Goyim. E' la mia speranza e credo che il cristianesimo sia un modo per pervenirvi».

Così l'Arcivescovo di Parigi riduce il cristianesimo a un modo per pervenire alla luce. Eppure, per la fede cattolica, è il cristianesimo, e non Israele, che porta la luce alle nazioni. La Chiesa è il modo per pervenirvi: «Io sono la luce del mondo — ha detto Gesù — chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv. 8, 12); «io, la luce, sono venuto nel mondo, affinché chiunque crede in me non resti nelle tenebre» (Gv. 12, 46).

In quale sincretismo religioso mons. Lustiger vuole integrare il cristianesimo, se questo non è che un modo per arrivare alla luce? Anche in questo, su un punto assolutamente fondamentale, l'Arcivescovo di Parigi si allontana in modo gravissimo dalla Fede cattolica.

E le sue affermazioni, si badi, non sono formate da brevi incisi o da qualche frammento di frase, che potrebbe essergli sfuggito nel corso della conversazione. Esse, al contrario, rispondono con chiarezza a domande precise. Nel succedersi delle affermazioni, il pensiero dell'Arcivescovo di Parigi rivela una profonda coerenza. E' innegabile. Ed è altresì innegabile che nelle sue affermazioni non si ritrova l'insegnamento della Chiesa sulla propria vocazione e sulla vocazione d'Israele: non è più la Fede autentica della Chiesa; è veramente una fede giudaizzata. Ce ne dà la conferma il colloquio pubblicato da *Le Nouvel Observateur*.

II

Israele sostituita alla Chiesa

Sotto il titolo «*La vie chrétienne, reprise de la Pâque juive*» il libro del Cardinale (pp. 97-109) riporta l'intervista concessa a *Le Nouvel Observateur* il 1° aprile 1983.

Seguendone il testo, faremo dapprima, via via, i rilievi che sembreranno imporsi, poi riassumeremo i tratti salienti della posizione del card. Lustiger.

A) Critica analitica

Mons. Lustiger: «Gesù ha celebrato con i suoi discepoli la Pasqua giudaica... Gesù celebra la Pasqua con i suoi discepoli come in una nuova famiglia; egli svolge il ruolo di capofamiglia. Al termine del "Seder" (pasto della Pasqua ebraica), aggiunge Marco, essi cantarono i "salmi", l'Hallel. La celebrazione eucaristica dei cristiani trae tutto il suo significato da questa origine» (p. 97).

Quest'ultima affermazione è palesemente arbitraria. Certo, l'Eucaristia è stata istituita durante la cena pasquale. Ma è dalla volontà di Cristo, il quale ha istituito una nuova Pasqua, che l'Eucaristia trae tutto il suo significato.

Mons. Lustiger: «Oggi si presenta spesso l'Eucaristia come una cena. E ben a ragione» (p. 97).

Ricordiamo che l'Eucaristia è vero sacrificio. Ma il Cardinale non lo dice. Eppure questa verità non può essere taciuta senza una reale mutilazione della Fede cattolica.

Mons. Lustiger: «E' il pranzo condiviso, preludio della Pasqua, che immerge nel simbolico sacrificale ancora molto presente al tempo di Gesù: l'agnello del festino era immolato al Tempio. Senza questo riferimento, la stessa Eucaristia perde il suo significato» (p. 97).

Ecco tutto ciò che il card. Lustiger ha da dire sul Sacrificio eucaristico: il riferimento a ciò che egli chiama il simbolico

sacrificale del Tempio. Si deve dedurre che il sacrificio della Messa si riduce per lui soltanto ad un simbolo? Ma non è questo l'insegnamento della Chiesa! Non è senza il riferimento al «simbolico sacrificale» del tempo di Gesù che l'Eucaristia perde il suo significato: essa lo perde senza il riferimento alle parole di Cristo nell'istituzione del Sacrificio eucaristico: «Questo è il mio Corpo offerto per voi»; «Questo Calice è la nuova Alleanza nel mio Sangue, che sarà versato per voi» (Lc. 22, 19-20). Ma il Cardinale tace su questo riferimento assolutamente fondamentale. E' deplorabile che il card. Arcivescovo di Parigi faccia così tacere Cristo a vantaggio della Pasqua ebraica e del Tempio.

Mons. Lustiger: «Il sangue di cui si parla riprende testualmente la formula di Mosè: — Questo è il sangue dell'Alleanza (Esodo 24, 8)» (p. 97).

E' necessario contraddire mons. Lustiger su questo punto assolutamente fondamentale: Cristo non ha ripreso testualmente la formula di Mosè; vi ha introdotto una differenza capitale: si tratta di una nuova Alleanza, come testimonia San Luca. San Paolo dice la stessa cosa ai cristiani di Corinto: «Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice dicendo: — Questo calice è la nuova Alleanza nel mio Sangue» (1 Cor. II, 25).

Cristo, dunque, ha istituito una nuova Alleanza. Ma il card. Lustiger non parla mai della nuova Alleanza: egli si ferma al termine «Alleanza», come se la Chiesa fosse tuttora sotto il regime della Vecchia Alleanza. Non è questa la Fede cattolica. La Chiesa non è sotto il regime d'Israele.

Mons. Lustiger: «L'Eucaristia fa memoria di ciò di cui Gesù ha fatto memoria» (p. 98).

Certamente, ma anzitutto fa memoria dello stesso Gesù: «Fate questo in memoria di Me». Ancora una volta, il card. Lustiger tace sulle parole principali di Gesù, per mettere invece in rilievo Israele.

Mons. Lustiger: «Egli fa partecipi i pagani della grazia data ad Israele. Egli permette loro di aver parte all'Alleanza con Dio» (p. 98).

Ancora una volta ci troviamo dinanzi all'eliminazione della nuova Alleanza. I pagani partecipano della nuova Alleanza inaugurata da Gesù: Gesù fa comunicare i pagani alla grazia della Chiesa da Lui fondata.

Nouvel Observateur: «In questa parte della vostra analisi, voi non affrontate la questione della divinità di Gesù».

Mons. Lustiger: «Parlo della condizione filiale d'Israele e della condizione filiale umana di Gesù. Non c'è separazione tra Gesù ed Israele» (p. 99).

Il Cardinale, dunque, continua ad eludere la questione della divinità di Gesù. Eppure è una questione capitale.

Come può egli dire che non c'è separazione tra Gesù ed Israele? E' proprio la divinità di Gesù che crea la separazione. Non è possibile dissociare la condizione filiale umana di Gesù dalla sua condizione filiale divina. In Gesù Cristo, unica persona, la persona divina del Verbo Incarnato assume la natura umana, e la persona del Verbo Incarnato stabilisce la separazione fondamentale tra Gesù ed Israele: Israele L'ha rigettato, crocifiggendolo e perseguitandone i primi discepoli.

La Chiesa cattolica, fondata da Gesù, segna una profonda distinzione tra Gesù ed Israele. Come non si può sopprimere la separazione fondamentale tra Gesù ed Israele, così non si può sopprimere la fondamentale separazione tra Chiesa e Israele, tra Vecchia e Nuova Alleanza.

Ancora una volta, troviamo nelle affermazioni del Cardinale una continuità logica, che mira ad eliminare, a vantaggio d'Israele, ciò che costituisce la novità unica del Verbo Incarnato e della Sua Chiesa.

Ritroviamo lo stesso atteggiamento mentale a proposito dell'universalismo. Spiegando la parabola del Figliuol prodigo, il Cardinale identifica il figlio maggiore con Israele e il figliuol prodigo con i pagani. E' un'interpretazione. Ce ne sono altre: il figliuol prodigo è il peccatore, che ha abbandonato il suo Signore e poi torna a Lui.

A proposito della Passione, il Cardinale sottolinea la responsabilità di tutti i peccatori. Dice anche: **«E' Pilato che commette la suprema iniquità»**. Ne è sicuro? Gesù, sempre misericordiosissimo, non ha concesso attenuanti ai suoi nemici. «Voi siete figli del diavolo» ha detto loro (Gv. 8, 44). E a Pilato: «...chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande» (Gv. 19, 11). Pilato, infatti, capitola davanti alle autorità ebraiche, che hanno condannato Gesù a morte e che minacciano il Procuratore romano di ricorrere a Cesare, se non esegue la loro sentenza (1).

«In questo processo — dice ancora il Cardinale — sono stati compromessi anche alcuni rappresentanti d'Israele: degli anziani, dei sacerdoti, degli scribi». Il Vangelo, invece, precisa che si tratta del Sinedrio, l'autorità ufficiale costituita, e non soltanto di «alcuni rappresentanti d'Israele» (Lc. 22, 66).

Mons. Lustiger: «Gesù resta oscuro per tutti finché non ricevono il "dono" promesso, che permette loro di entrare nell'intelligenza della Sapienza di Dio» (p. 102).

Sottolineiamo che Pietro, a Cesarea, ha professato la sua fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt. 16, 16) e Cristo gli ha detto che il Padre glielo aveva rivelato: fin da allora Gesù non era «oscuro» né per Pietro né per i Dodici. Inoltre, nelle sue dispute con i Giudei,

Gesù ha fermamente e lungamente sottolineato che le sue opere gli rendevano testimonianza. I capitoli 8 e 10 di San Giovanni sono fortemente rivelatori a riguardo. Diversamente, come avrebbe potuto dire ch'essi erano figli del diavolo? Una tale condanna suppone che Gesù sapeva di non essere affatto «oscuro» per loro. D'altronde, gli hanno detto: «Non è per una buona opera che ti vogliamo lapidare, ma per la bestemmia e perché, essendo uomo, ti fai Dio» (Gv. 10, 33). Certo, a Pentecoste gli Apostoli sono stati definitivamente illuminati, ma già conoscevano l'essenziale. E lo conoscevano anche i nemici di Gesù. E', dunque, lecito dire che le affermazioni del Cardinale sull'«oscurità» di Gesù sono molto strane.

Mons. Lustiger: «In questa visione ebraica e cristiana della sofferenza, niente può più meravigliare da parte dell'uomo... Penso che la coscienza ebraica è fondamentale per comprendere il Messia sofferente» (pp. 104-105).

C'è bisogno di dire che la visione ebraica e la visione cristiana della sofferenza non sono affatto identiche? Un ebreo e un cristiano non posano lo stesso sguardo sul Divino Crocifisso, che dà alla sofferenza tutto il suo significato. E, per comprendere il Messia sofferente, è fondamentale la coscienza cristiana: sono i cristiani e non gli Ebrei, ahimè, che comprendono il senso delle profezie d'Isaia sul Servo sofferente. Perché, dunque, questa infondata assimilazione tra cristiani ed ebrei, che continua a riproporsi nelle affermazioni del Cardinale?

Mons. Lustiger: «La resurrezione è la fede nella potenza di Dio».

Veramente, la resurrezione nel linguaggio corrente, è il passaggio dalla morte alla vita.

Mons. Lustiger: «I pagani, d'altronde, non sono tutti entrati nell'Alleanza» (p. 107).

Ritorna la solita eliminazione della «nuova» Alleanza.

Il Cardinale prosegue: **«Molti sono i pagani che rifiutano di entrare nell'Alleanza, e Israele deve restare, fino alla fine dei tempi, testimone della promessa di Dio, con la sua vocazione specifica di figlio primogenito»** (p. 107).

No! E' la Chiesa che è testimone, fino alla fine dei tempi, della promessa del Figlio di Dio, che l'ha fondata ed ha istituito la «nuova» Alleanza, nella quale i pagani sono invitati ad entrare: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque, Ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che ho prescritto. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt. 28, 18-20).

Constatiamo qui, ancora una volta, in

contraddizione col Vangelo, l'offuscamento della Chiesa a vantaggio d'Israele. E' una costante, che si manifesta chiaramente, sotto differenti affermazioni, in questa intervista.

B) I punti salienti della posizione del card. Lustiger

Nelle affermazioni del card. Lustiger i termini «Chiesa cattolica» e «nuova Alleanza» sono scomparsi: «Israele» e «Alleanza» li rimpiazzano.

L'Arcivescovo di Parigi tace sul Sacrificio della nuova Alleanza: l'Eucaristia è solo una cena, che fa riferimento al simbolico sacrificale del Tempio. Giudaizzata così la Pasqua cattolica, ne consegue tutto il resto. L'«Alleanza» ed «Israele» si trovano costantemente sostituiti alla Chiesa fondata da Gesù Cristo. Siamo ben lontani dalla solenne affermazione di Gesù: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (Mt. 16, 18). Questa affermazione proclama anche la separazione fondamentale da Israele voluta ed attuata da Gesù.

E' innegabile che le affermazioni del card. Lustiger mettono gravemente in discussione la Chiesa e tutta la Fede cattolica. L'Arcivescovo di Parigi elimina le novità fondamentali istituite da Gesù, che ha sostituito la vecchia Alleanza con la nuova. Anzi il card. Lustiger procede all'operazione inversa: sostituisce l'Alleanza alla nuova Alleanza ed Israele alla Chiesa. La Chiesa non è più il nuovo popolo di Dio.

Il Cardinale giunge ad affermare che non vi è separazione tra Gesù ed Israele. Ciò significa veramente disprezzare la persona divina del Verbo Incarnato, che trascende infinitamente il popolo eletto. E' propriamente tra Gesù e la Chiesa che non c'è separazione. Del Corpo Mistico di Cristo e della sua unione intima con Gesù, che ne è il Capo, San Paolo parla spesso: nella I lettera ai Corinti, nella lettera agli Efesini, nella lettera ai Colossesi. Questa assenza di separazione tra la Chiesa e Cristo il card. Lustiger, invece, la trasferisce ad Israele. Anche qui, su un punto fondamentale, ci troviamo dinanzi ad una sostituzione gravissima.

Certo San Paolo ha detto che «il dono e la chiamata di Dio sono irreversibili» (Rm. 11, 29), ma ha anche detto: «Cristo è la fine della Legge» (Rm. 10, 4). Ed ha precisato: «A voi, Gentili, io dico: — In quanto apostolo delle Genti, farò onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia di coloro che sono della mia razza e di salvarne alcuni. Poiché, se il loro ripudio è stato riconciliazione del mondo, che sarà la loro reintegrazione, se non una risurrezione dei morti?» (Rm. 11, 13-15).

Così, San Paolo afferma con chiarezza

za il ripudio d'Israele da parte di Dio e la sua futura conversione, allorché sarà entrata nella Chiesa «la totalità dei Gentili» (Rm. 11, 25). Un giorno, profetizza l'Apostolo, gli Ebrei si convertiranno al Vangelo, a Cristo e, dunque, alla Chiesa: gli Ebrei parteciperanno alla loro volta alla «nuova Alleanza» istituita da Gesù Cristo; si ricongiungeranno al «resto eletto per grazia» (Rm. 11, 5), che, come San Paolo, ha creduto all'Evangelo.

Questa è la verità. E siamo ben lontani dalle affermazioni del card. Lustiger, che inequivocabili, coerenti, numerose, con i loro silenzi e la loro valorizzazione oltranzista, sistematica, d'Israele e della sola «Alleanza», gettano le basi d'una Chiesa giudaizzata. E' questa una constatazione che s'impone.

Due risposte notorie e anticipate al card. Lustiger

Prima di tirare dalle due interviste le debite conclusioni, vogliamo sottoporre ai nostri lettori le dichiarazioni di due note personalità, la cui competenza sul problema delle relazioni dottrinali tra Chiesa ed Israele è indiscutibile. Le due dichiarazioni furono rese a seguito del testo sugli «Orientamenti pastorali del Comitato Episcopale francese per le relazioni con il giudaismo», pubblicato il 16 aprile 1973.

Il padre André Feuillet

Esegeta di vastissima rinomanza, il padre A. Feuillet pubblicò su *L'Osservatore Romano* del 15 giugno 1973 un articolo in francese dal titolo: «I rapporti tra i due Testamenti e la questione del giudaismo». Ne trascriviamo, in una nostra traduzione, il II punto:

«Il Nuovo Testamento nel suo insieme proclama con forza ciò che già i profeti lasciavano intravedere quando predicavano una nuova alleanza: per chiunque abbia incontrato Cristo, la vecchia alleanza è cessata; essa è stata sostituita per i cristiani dalla nuova alleanza. Le affermazioni più nette al riguardo si trovano indubbiamente nell'Epistola agli Ebrei. Eccone alcune: [...]. "Mutato il sacerdozio, di necessità avviene anche il mutamento della legge... Così ha luogo l'abrogazione della legge anteriore, per quel che v'è di debole e d'inutile e v'è l'introduzione di una speranza migliore in virtù della quale ci accostiamo a Dio... Se la prima alleanza fosse stata senza difetto, non sarebbe stato necessario sostituirla con una seconda... Parlando di una nuova Alleanza, Dio ha reso vecchia la prima; ora ciò che è reso antico ed invecchiato, è prossimo a scomparire...". (VII, 12, 18, 19; VIII, 7, 13, 10). Questi testi sono così chiari che non necessitano di commento.

Così, dunque, agli occhi dei cristiani,

tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, c'è al tempo stesso continuità e rottura, perché la religione di Cristo è veramente una nuova religione, benché sia stata preparata dalla religione d'Israele. Significa essere infedeli al Nuovo Testamento sottolineare la rottura senza rilevare contemporaneamente la continuità; come sarebbe egualmente un tradimento affermare solo la continuità dimenticando la rottura e il passaggio a una nuova economia».

Il cardinale Daniélou

Il card. Daniélou pubblicò su *Le Figaro* del 28-29 aprile 1973 un articolo dal titolo «La Chiesa davanti al Giudaismo». Ne riportiamo, in una nostra traduzione, i seguenti passi:

«Il popolo ebreo è stato il popolo eletto per duemila anni, in vista di una missione che doveva compiere. Ma questa elezione era provvisoria, nel senso che esso era chiamato a non tenerla per sé gelosamente, come un privilegio esclusivo, ma a dividerla con tutti i popoli. E' questa l'essenza del mistero nascosto che San Paolo annuncia agli Efesini. I Gentili sono ormai chiamati allo stesso titolo degli Ebrei. E' questo ciò che alcuni Ebrei, come quelli che hanno seguito Gesù, hanno compreso e salutato con gioia. E' questo ciò che altri hanno rifiutato. Il figlio maggiore non ha voluto condividere con il prodigo.

La buona novella del Nuovo Testamento è, ci dice San Paolo, "che non c'è più né giudeo né greco, ma voi siete tutti una sola cosa in Cristo Gesù". E bisogna dire, infatti, che se l'elezione di un popolo particolare fosse altra cosa che un'economia provvisoria, in vista d'una chiamata universale, alla quale tutti i popoli sono invitati; se tale elezione apparisse estensiva a tutta la storia, sarebbe intollerabile. Invece, è tutta l'umanità che originariamente è stata chiamata da Dio e tutti i popoli sono oggi radunati nella Chiesa. E' errato parlare ancora oggi di un'elezione particolare del popolo ebraico. Ed è, soprattutto, il modo migliore per risuscitare l'antisemitismo.

E' altresì confondere tutto scrivere che "la prima Alleanza non è stata resa decaduta dalla nuova". Che significano allora i termini vecchia e nuova Alleanza, Vecchio e Nuovo Testamento? Gli Ebrei sono più logici quando rifiutano di adoperare questi termini, perché, per loro, non c'è che una Alleanza. Ma parlare di nuova Alleanza significa dire che la vecchia è tramontata. Dire che la vecchia Alleanza non è decaduta, perché è la "radice, la fonte, il fondamento, la promessa", significa giocare con le parole. Infatti proprio perché essa è la promessa implica il compimento.

Tutto ciò dobbiamo dirlo chiaramente e lealmente, come l'hanno detto i primi

Apostoli, come l'ha detto tutta la Chiesa».

Ritornando alle due interviste del card. Lustiger, le sue affermazioni giudaizzano la fede cattolica e, al tempo stesso, mettono in discussione tutta la Chiesa. Dopo di che, due domande si impongono:

1) che fa il card. Lustiger all'Arcivescovo di Parigi?

2) Possono i cattolici francesi considerarsi ben rappresentati nel Sacro Collegio e nelle Congregazioni di cui egli è membro?

P.

1) Vedi sull'argomento: Mons. Francesco Spadafora: *Pilato*, ed. Arti Grafiche, Rovigo.

Francia

Francia, 23 marzo u. s.: assemblea annuale della RE. P. SA. (religiose in professioni sanitarie), un'associazione appunto di religiose con sede a Parigi e diramazioni in tutta la Francia. In una conferenza stampa le responsabili affermano di «dover essere coscienti della realtà anche quando non collima con l'etica», ovvero, meno sibillinamente, che «è meglio guidare una giovane all'I. V. G. [interruzione volontaria della gravidanza, cioè, fuor di perifrasi, all'aborto], se il suo bambino non ha i mezzi per nascere e crescere in un'atmosfera gioiosa e serena».

E la condanna della Chiesa? Oh, le religiose della RE. P. SA. sono «particolarmente decise a conservare la propria libertà di potere di fronte a Roma» e poi «sono convinte che è necessario sfumare le parole del Vaticano». Ce lo spiega *Le Dauphiné libéré* del 24 marzo u. s., il cui articolista definisce l'atteggiamento delle religiose «più umano che religioso» e si rallegra di aver udito dalla loro bocca «affermazioni realiste e corrispondenti alle circostanze attuali».

Ma, a voler essere anche noi «realisti», dobbiamo dire che le posizioni assunte dalle suddette religiose (?) non sono più né umane né, ancor meno, religiose. Di religioso alle aderenti della RE. P. SA. non resta più nulla, neppure l'abito, come dimostra la foto pubblicata sul medesimo giornale.

Che cosa attende la Sacra Congregazione per i Religiosi a sconfesarle?

ANCORA KARL RAHNER

La sua lettera al Cardinale arcivescovo di Lima (16 marzo 1984) e la sua firma di adesione alla dichiarazione del Comitato direttivo di «*Concilium*», l'una e l'altra a sostegno ed incitamento per i «teologi della liberazione» socio-politica (17 giugno 1984), hanno sigillato, si può dire, la sua carriera di sobillatore contro il Magistero della Chiesa.

Anche da morto, continua con i suoi scritti ad avvelenare tanti sprovveduti, che a lui si rivolgono come al teologo per eccellenza dei nostri tempi.

Tale erronea credenza è accreditata particolarmente dai suoi confratelli, ad esempio Alfredo Marranzini, che ne tesse un lungo panegirico in *Societas*, rivista bimestrale dei Gesuiti dell'Italia Meridionale, (luglio-ott. 1984, pp. 91-98): *Karl Rahner teologo per l'uomo d'oggi*. Sembra che oggi non ci sia altri che K. Rahner nel campo della teologia, il funereo gesuita, professore ad Innsbruck, definito dagli alunni «oscuro anche se profondo», come quei predicatori definiti grandi, perché dei loro pesanti sermoni nulla capiscono gli ascoltatori.

«Il primo impatto — confessa Marranzini — col saggio di Rahner: «*Pietà personale e pietà sacramentale*», fu per me uno shock per la difficoltà del linguaggio e la comprensione del pensiero». E pensare che Rahner ebbe la pretesa di soppiantare San Tommaso d'Aquino, il teologo dalla chiarezza insuperabile!

E tuttavia per Marranzini si tratta di una gloria della Compagnia. Segno evidente che in essa i tempi dei grandi teologi sono ormai lontani.

Ma come è possibile fare l'elogio di Karl Rahner, senza tener conto dei gravi colpi da lui inferti contro il Magistero della Chiesa e la dottrina cattolica, definita dai Concili Ecumenici, dogmatici, quali il Tridentino e il Concilio Vaticano II?

Possibile che il Marranzini ignori le critiche fondate, le confutazioni documentate che valenti teologi hanno mosso alle teorie del suo defunto confratello, che fu sempre in contrasto con le direttive dottrinali del Magistero della Chiesa?

Ricorderò qui soltanto alcuni scritti che ho a portata di mano.

1) Pier Carlo Landucci, *Miti e Realtà*, ed. La Roccia, Roma 1968, pp. 173-77: *Il poligenismo di K. Rahner S. J.*, il quale, sempre contro il Magistero, aveva scritto su *Concilium* 6, 1967: «*Se si determina nella maniera giusta il genere letterario di Gen. 1-3 [...] l'Antico Testamento non contiene affermazione alcuna sul monogenismo*». E così di seguito, contro lo stesso Concilio di Trento, per il peccato originale. Contro le

parole dello stesso Paolo VI (luglio 1966), ad un gruppo di esegeti e teologi radunati per fare il punto sull'esegesi e la teologia cattolica a riguardo del peccato originale (vedi *sì sì no no* a. I, n.4, p.2).

2) Francesco Spadafora: *Esegesi e Teologia. Il principio fondamentale per la sana esegesi*: in *Palestra del Clero*, nn. 12-13, 1972, e già in *Renovatio*, aprile-giugno 1967, pp. 233-264. Contro il P. Alonso Schökel, *Argomento di Scrittura e teologia biblica nell'insegnamento teologico*, in *Nouvelle Revue Théologique* 91 (1959) 337-354 e contro il P. Karl Rahner (sempre lui, in ogni deviazione) nell'articolo *Esegesi e dogmatica* in *Stimmen der Zeit* 86 (1960-61) 241-262, tradotto in italiano e pubblicato da Paidéia, Brescia 1963.

3) P. Cornelio Fabro, *La svolta antropologica di Karl Rahner*, Rusconi ed., Milano 1974, pp. 250.

Nella presentazione leggiamo:

«Questo saggio contesta nel suo punto di partenza e fondamento l'opera del teologo più letto e seguito [vedi M. Bordoni alla Università Pontificia del Laterano: *sì sì no no* a. I, nn. 10, 11 e 12; Marranzini; Mons. L. Sartori, presidente addirittura dell'ATI, associazione dei teologi italiani...] dalle giovani leve della teologia cattolica in quest'epoca post-conciliare.

L'operazione, che Rahner dichiara di portare avanti, è quella di piegare la teologia nell'antropologia trascendentale del suo «maestro» Martin Heidegger: è la ripresa più vistosa e fortunata dei ripetuti tentativi nel nostro secolo di riprendere la linea di Hermès, Günther, Frohschammer... **respinta un secolo fa dall'episcopato tedesco e dai pontefici e definitivamente condannata dal Concilio Vaticano I [...]**.

Si può convenire che, nell'attuale confusione teologica, non tutte le posizioni di Rahner si presentano sempre come le più spinte: egli non arriva, come altri teologi, a rifiutare **apertamente (benché lo faccia implicitamente)** il principio dell'immutabilità del dogma rivelato, della legge morale fondamentale e del magistero. Si deve osservare però sia che quei teologi ultraprogressisti spesso dichiarano di ispirarsi ai suoi principi (per es. Küng, Sartori, Schlette...), sia che Rahner stesso è spesso insorto a porgere loro aiuto e difesa. Era costume del «dogmatico» Rahner!

Abbiamo visto, al termine della sua vita, il suo appoggio ai «teologi della liberazione» socio-politica, contro l'intervento chiaro, preciso, della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede: il Card. Ratzinger (3 marzo 1984) a

Bogotà e quindi l'*Instructio*.

4) Cardinale Giuseppe Siri: *Getsemani - Riflessioni sul Movimento Teologico Contemporaneo*, Roma 1980, pp. 67-86:

«La concezione del soprannaturale necessariamente legato alla natura umana [errore del P. Henri de Lubac S. J., ivi, pp. 53-66] è chiaramente proposta da **Karl Rahner fin dagli anni '30**. Nella sua tesi «*Geist im Welt*» presenta nettamente questa concezione del soprannaturale non gratuito. Dopo venti anni, le proposizioni sono state ampiamente sviluppate. A volte si può credere che Rahner rigetti le tesi del P. de Lubac, ma subito ci si rende conto che in realtà K. Rahner segue lo stesso pensiero, ed anzi lo supera [un vero funambolo!].

Le stesse idee ritornano in molti trattati. E' necessario subito notare che negli scritti di K. Rahner da un lato il principio dialettico hegeliano è flagrante — come attesta lo stesso Hans Küng, discepolo incontestato di K. Rahner (vedi di H. Küng, «*Incarnazione di Dio*», tr. it. Queriniana [al solito!], Brescia 1972, pp. 643-644) — e dall'altro lo stesso procedimento rende molto fluido ed inafferrabile il cardine del pensiero».

Sempre «oscuro»... Eppure a Roma, in uno Istituto universitario (!?) per Suore, un docente «paolino» adopera come manuale di Teologia un testo di Karl Rahner, tradotto in italiano ed edito dalle edizioni paoline. E si trattasse di sola «oscurità»; si tratta, purtroppo, di errori e palesi eresie.

E' la baraonda post-conciliare che continua, con l'indifferenza assoluta della Congregazione per l'Educazione Cattolica, dove continua ad imperversare Mons. Francesco Marchisano, ex alunno del Biblico, a cui si deve lo sfacelo della Pontificia Università del Laterano, dopo l'allontanamento di Mons. Antonio Piontani e con l'immissione arbitraria del «compare» Franco Biffi, professore di sociologia, prima come Segretario generale, poi come Rettore, con il beneplacito e l'appoggio incondizionati del card. Ugo Poletti, in combutta col Segretario di Paolo VI. Per non parlare poi della Sacra Congregazione dei Religiosi, nelle mani, fino allo scorso anno, del «montonero» card. Eduardo Pironio!

E così Karl Rahner continua, *mortuus*, la sua nefasta opera di distruzione contro la sana fede del popolo cattolico: il veleno, in questo postconcilio, è sempre venuto dai vanitosi e rumorosi «periti»; religiosi in prima fila. E' l'avveramento del profetico «segreto» di Fatima.

SEMPER INFIDELES

● 3 maggio: la stampa rende noto che **don Virgilio Levi**, già Vicedirettore de *L'Osservatore Romano*, è stato costretto, suo malgrado, a rinunciare alla condirezione dell'ADN Kronos, agenzia di stampa d'ispirazione... socialista. Suo malgrado, sì. Perché, mentre don Levi sostiene che «*dopo la Costituzione, il Concilio e il Concordato [si noti l'ordine] abbiamo elementi sufficienti per ritenere che cattolici e laici [cioè laicisti] possano svolgere insieme un'attività professionale utile per la comunità*», il partito socialista, invece, tramite il suo responsabile per l'informazione, ha fatto sapere che tale nomina «*stupisce e preoccupa*» essendo «*un fatto che introduce un ulteriore elemento di confusione e di ambiguità nel tormentato panorama della stampa italiana*». Sic!

Poche considerazioni.

1) Non è la prima volta che gli ecclesiastici del «dialogo» (rovinosa invenzione di papa Montini) prendono lezione di coerenza dai figli delle tenebre.

2) Non è la prima volta che i medesimi ecclesiastici, «a Dio spiacenti e agli inimici suoi», fanno la fine dell'evangelico sale scipito, gettato fuori e calpestato.

3) E' definitivamente chiaro — se ancora non lo fosse — in quali mani è stato per anni *L'Osservatore Romano* e quanta parte abbia avuto don Levi nella svolta neomodernista dell'organo vaticano, giusta appunto le nostre reiterate denunce.

● Il 14 marzo u. s., in un dibattito all'Università di Oxford, il **card. Willebrands** ha citato diversi versetti del Vangelo, che «*secondo, lui, hanno avuto delle conseguenze antisemitiche, contribuendo particolarmente a creare una visione negativa dei giudei e del giudaismo. Egli ha menzionato segnatamente un versetto di Matteo (27, 25), che presenta i giudei come "accecati dalla malvagità"*» (cfr. *La Croix* 15 marzo 1985).

Che significa? Che, dopo l'edizione «ecumenica» del Nuovo Testamento, dobbiamo attendercene un'altra, riveduta e corretta *ad usum Iudaeorum*?

● **Francia:** dagli inizi di marzo, la televisione trasmette nelle ore di maggiore ascolto lo spot pubblicitario di una farina speciale che consente di «fare il pane da sé». Nome del prodotto: *Bonne fournée*: buona infornata.

In una cucina dodici persone preparano un piatto misterioso; tra loro si svolge il seguente dialogo: «*Bene, Matteo, ora versa l'acqua*»; «*Aspetta, Tommaso, lascia fare a me, è semplicissimo*»; «*Voglio vedere per credere. E tu no, Giuda?*».

Arriva un tredicesimo personaggio, sulla cui identità la bella testa di Nazareno, dai capelli lunghi e l'aria mistica, non lascia dubbi. «*Ed ora, ragazzi — dice — bisogna lasciar riposare*» e stende sulla pasta un lino bianco.

Sequenza successiva: i tredici sono seduti ad una lunga tavola. «Gesù» spezza e distribuisce il pane dicendo: «*Bonne fournée [buona infornata]... Prendetene e mangiatene: questo è il mio corpo*».

La dissacrazione blasfema non merita commenti. Li meriterebbe, invece, l'indifferenza dei Vescovi francesi. Ma, se è piaciuta loro la «Maria» nuda, sboccata e peggio di Godard, perché dovrebbe dispiacere loro un «Gesù» che, nell'atto d'istituire l'Eucaristia, si limita a fare pubblicità ad una farina speciale? Se l'Episcopato francese non avverte il rombo dei cannoni, inutile sperare che avverta il crepitio, sia pure fitto, dei moschetti.

● **Famiglia Cristiana** 5 maggio u. s.: rubrica «*Colloqui col Padre*»: una lettrice scrive: «*Sono cattolica e credo che lo spirito del cristianesimo sia fondamentalmente molto giusto e buono per l'uomo. Non ritengo però umanamente giusto il divieto dei rapporti sessuali prematrimoniali, l'indissolubilità del matrimonio, la condanna della contraccezione. Quantunque mi sforzi di comprendere o di accogliere le tesi della Chiesa, la mia coscienza mi dice: "Non è così". Come uscire da questo labirinto?*».

Risponde p. Francesco Bersini:

«*Nei problemi da lei toccati si fa appello al tribunale della coscienza; è un fatto importante che non voglio sottovalutare.*

[...].

Lei è tenuta a seguire la sua coscienza tanto nel caso che essa sia vera quanto nel caso che fosse invincibilmente erronea. Ha però il dovere di formare la sua coscienza perché essa concordi con la norma oggettiva della moralità. [...] Le consiglio di rivolgersi ad un bravo sacerdote perché la illumini sulla dottrina della Chiesa; si faccia segnalare libri, riviste o documenti ecclesiastici che ne parlano. Ritengo che nel suo stato d'animo sia doveroso farlo. Compiuto tutto questo, non ha altro mezzo per giudicare la moralità del suo agire se non la sua coscienza.

Chiariamo.

La «coscienza» che si è tenuti a seguire, ma — si badi — solo come norma prossima dell'agire, «tanto nel caso essa sia vera quanto nel caso che fosse invincibilmente [o vincibilmente] erronea» è la coscienza «certa», cioè la

coscienza, che, escludendo ogni dubbio, giudica che la propria azione concretamente considerata è conforme alla legge morale. Questa certezza soggettiva può essere «vera» o «falsa»: vera se l'azione così giudicata è realmente conforme alla legge morale; falsa, se al contrario, l'azione giudicata morale dal soggetto in realtà non lo è. Chi segue la coscienza «certa», ma «falsa» non pecca in sé, cioè per quella singola azione, ma, in caso di errore vincibile, pecca in causa, cioè è colpevole di non aver provveduto a formarsi una coscienza «vera». Così, ad esempio, chi ricama di domenica, perché convinto in buona fede, anche se erroneamente, che ciò sia consentito, non pecca per aver ricamato, ma è colpevole di non essersi istruito sufficientemente sulla legge che proibisce le opere servili.

E' evidente che la lettrice di *Famiglia Cristiana* adopera il termine «coscienza» in senso affatto diverso da quello qui sopra chiarito: la sua non è una «coscienza certa», né falsa, né vera: è semplicemente una coscienza che contesta la legge morale in materia sessuale, una coscienza pertanto che la lettrice, lungi dall'essere «tenuta a seguire», come scrive il p. Bersini, non deve assolutamente seguire.

Infatti *norma ultima* dell'agire è e resta la legge morale oggettiva, in base alla quale si giudica della verità o erroneità della coscienza soggettiva e alla quale questa ha l'obbligo di conformarsi.

E' evidente che, invece, il moralista di *Famiglia Cristiana* ribalta la relazione tra legge e coscienza, allorché, a conclusione, afferma che, dopo aver conosciuto la legge morale, la lettrice «*non ha altro mezzo per giudicare la moralità del suo agire se non la sua coscienza*». Ciò equivale, infatti, a fare della coscienza la norma ultima dell'agire, negando l'obbligatorietà della legge morale e svincolando protestanticamente la coscienza da ogni riferimento oggettivo. Certo, la lettrice, dopo aver conosciuto la legge morale, può rigettarla, ma il «tribunale» della sua coscienza non retta non la assolverà dinanzi al tribunale di Dio, perché l'uomo non è libero di costruirsi una legge morale a suo piacimento; egli ha solo il dovere di conoscere la legge morale e di rispettarla.

Ma tant'è: da anni ed anni, i **Paolini** di *Famiglia Cristiana* provvedono a serianizzare settimanalmente i cattolici italiani, ingannati dal fatto che delinquenzialmente la rivista continua ad essere venduta nelle chiese; senza che le **Congregazioni dei Religiosi e per la Dottrina della Fede** si decidano a por fine al danno delle anime.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

cc. 959—1253

puntata LXVIII

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Curino i pastori di anime e i parenti degli infermi che i malati siano sollevati in tempo opportuno (c. 1001). Si può fare l'unzione comune per parecchi infermi, che siano convenientemente preparati e ritualmente disposti secondo quanto prescritto dal Vescovo diocesano (c. 1002).

Del ministro dell'unzione degli infermi: c. 1003

Questo sacramento l'amministra validamente ogni sacerdote e solo il sacerdote; il compito e il diritto di amministrarlo compete ai sacerdoti in cura d'anime, verso i fedeli affidati alle loro cure pastorali; per un ragionevole motivo a qualsiasi sacerdote col consenso, almeno presunto, del sacerdote di cui sopra. A qualsiasi sacerdote è lecito portar con sé l'olio benedetto, perché in caso di necessità possa amministrarlo (c. 1003 §§ 1, 2 e 3).

Di coloro ai quali va amministrato: cc. 1004-1007

Va amministrato al fedele dopo l'uso di ragione, che, per infermità o vecchiaia, si trovi in pericolo, e può esser ripetuto, se, dopo essersi ripreso, ricade, o durante l'infermità si aggrava (c. 1004 §§ 1 e 2). Nel dubbio se il malato abbia raggiunto l'uso di ragione, se sia grave o deceduto, questo sacramento può esser amministrato (c. 1005). Sia amministrato a chi, nel possesso delle sue facoltà mentali, l'abbia almeno implicitamente chiesto (c. 1006). Non sia amministrato a colui, che perseveri ostinatamente in manifesto peccato grave (c. 1007).

Dell'Ordine: cc. 1008-1054

Il sacramento dell'Ordine per divina istituzione conferisce il carattere indelebile; chi lo riceve è consacrato e deputato nella persona di Cristo ai compiti di insegnare, santificare e reggere il popolo di Dio secondo il proprio grado (c. 1008). Tre sono gli Ordini: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato. Si conferiscono con l'imposizione delle mani e la formula prescritta dai libri liturgici (c. 1009).

Della celebrazione dell'Ordine e del ministro: cc. 1010-1023

L'ordinazione si faccia durante la Messa solenne di domenica o festa di precetto, ma per ragione pastorale anche di feria, nei giorni ~~non~~ esclusi (c. 1010). Generalmente si celebri nella chiesa cattedrale; per ragione pastorale anche in altra chiesa od oratorio, e all'ordinazione sono da invitarsi il più possibile chierici e fedeli (c. 1011). Ministro della sacra ordinazione è il Vescovo consacrato (c. 1012). A nessuno è lecito consacrare un Vescovo se prima non consti del mandato pontificio (c. 1013). Il Vescovo consacratore nella consacrazione episcopale si associ almeno altri due Vescovi, se non v'è dispensa; e conviene molto che tutti i Vescovi presenti si associno nel consacrare il nuovo Vescovo (c. 1014). Ciascuno venga ordinato sacerdote e diacono dal proprio Vescovo o con legittime lettere dimissoriali. Il Vescovo, non impedito da giusta causa, ordini personalmente i suoi sudditi, ma non ordini un suddito di rito orientale senza apostolico indulto. Chi può rilasciare le lettere dimissoriali quanto agli Ordini da ricevere, può anche conferirli, se è Vescovo (c. 1015). Per l'ordinazione diaconale di coloro, che si intendono inseriti nel clero secolare, il Vescovo proprio è quello della Diocesi, nella quale il promovendo ha il domicilio, o della Diocesi, alla quale il promovendo ha stabilito di dedicarsi; quanto all'ordinazione presbiterale dei chierici secolari, è il Vescovo della Diocesi, alla quale il promovendo è incardinato col diaconato (c. 1016). Il Vescovo fuori della propria Diocesi non può conferire ordini se non con licenza del Vescovo locale (c. 1017). Possono dare le lettere dimissoriali pei secolari: 1) il Vescovo proprio, di cui al c. 1016; 2) l'amministratore apostolico, e, col consenso del collegio dei consultori, l'amministratore diocesano, nonché il pro-vicario e il pro-prefetto col consenso del consiglio, di cui al c. 495 § 2. L'amministratore diocesano, il pro-vicario ed il pro-prefetto apostolico non concedano le lettere dimissoriali a coloro, ai quali sono state denegate dal Vescovo o dal vicario o prefetto apostolico (c. 1018 §§ 1 e 2). Al superiore d'Istituto religioso clericale

di diritto pontificio o di società clericale di vita apostolica di diritto pontificio compete di dare ai suoi sudditi, iscritti in perpetuo o definitivamente all'Istituto o alla società, le lettere dimissoriali pel diaconato e pel presbiterato. L'Ordinazione di tutti gli altri sudditi di Istituti o società si faccia secondo il diritto dei chierici secolari, revocato qualsiasi indulto concesso ai superiori (c. 1019 §§ 1 e 2). Non si concedano le lettere dimissoriali, se non dopo di aver ricevuto le testimonianze e i documenti, richiesti dal diritto a norma dei cc. 1050 e 1051, cioè l'attestazione degli studi, l'attestazione del diaconato, se si tratti di promovendo al sacerdozio; se invece di promovendo al diaconato, gli attestati del battesimo, della cresima, ecc., a norma dei cc. 1050 e 1051, cioè, l'attestato del seminario o della casa di formazione ed eventuali altri documenti (c. 1020). Le lettere dimissoriali possono esser rimesse a qualsiasi Vescovo in comunione con la Sede Apostolica, eccettuato solamente il Vescovo di rito diverso dal rito del promovendo, se non vi è apostolico indulto (c. 1021). Il Vescovo ordinante, esaminate le lettere dimissorie, non proceda all'ordinazione se non consti pienamente dell'autentica fede delle lettere (c. 1022). Le lettere dimissorie possono essere circoscritte da limiti dal concedente o dal suo successore, o esser revocate, ma, una volta concesse, non si estinguono cessando il diritto del concedente (c. 1023).

Degli ordinandi: cc. 1024-1025

La sacra ordinazione è ricevuta validamente soltanto dal battezzato (c. 1024). Perché il candidato riceva lecitamente gli Ordini del presbiterato e del diaconato, fatta la prova a norma di diritto, si richiede che il candidato sia in possesso delle debite qualità a giudizio del proprio Vescovo o del superiore, non sia affetto da alcuna irregolarità, né da impedimento, abbia aderito ai requisiti, di cui ai cc. 1033-39, sia in possesso dei documenti, di cui al c. 1050, e sia fatto lo scrutinio, di cui al c. 1051. Inoltre si richiede che, a giudizio del legittimo superiore, si ritenga utile al ministero della Chiesa. Al Vescovo, che ordina un

proprio suddito destinato al servizio di altra Diocesi, deve constare che l'ordinando sarà addetto a quella Diocesi (c. 1025 §§1-2-3).

Dei requisiti negli ordinandi: cc. 1026-1032

Perché uno sia ordinato deve godere della propria libertà; non è lecito in qualsiasi modo e per qualunque ragione sforzare uno a ricevere gli Ordini o stornarlo dai medesimi, se idoneo (c. 1026). Chi aspira al diaconato e presbiterato venga predisposto con accurata preparazione (c. 1027). Curi il Vescovo diocesano o il superiore religioso che i candidati, prima d'esser promossi a qualche Ordine, siano ritualmente edotti di quanto riguarda l'Ordine e delle rispettive obbligazioni (c. 1028). Si promuovano agli Ordini solo quelli, che, a giudizio del Vescovo o del proprio superiore, siano ritenuti di fede integra, retta intenzione, sufficiente scienza, buona stima, integri costumi, provate virtù ed in possesso delle altre qualità fisiche e psichiche, consone all'Ordine da ricevere (c. 1029). Solamente per causa canonica, sebbene occulta, il Vescovo o il superiore maggiore può negare l'Ordine, salvo il ricorso (amministrativo) a norma di diritto (c. 1030).

Non si conferisca il presbiterato prima del venticinquesimo anno di età e il candidato goda di sufficiente maturità; si osservi l'intervallo di almeno sei mesi dal diaconato; si ammetta al diaconato solamente dopo il ventitreesimo anno compiuto. Il candidato non sposato non sia ammesso al diaconato permanente, se non ultimato il vigesimo quinto anno di età; quello sposato sia ammesso dopo il trentacinquesimo anno di età e col consenso della moglie. Spetta alla Conferenza episcopale stabilire un'età più avanzata pel presbiterato e diaconato permanente. La dispensa di oltre un anno sull'età richiesta è riservata alla S. Sede a norma dei §§1 e 2 (c. 1031 §§1-2-3-4). Gli aspiranti al presbiterato possono esser promossi al diaconato soltanto dopo il quinto anno degli studi filosofico-teo-

logici, e, prima del sacerdozio, prenda parte alla cura pastorale, per esercitare l'ordine diaconale. L'aspirante al diaconato permanente non sia ordinato diacono, se non dopo aver terminato il tempo di formazione (c. 1032 §§1-2-3).

Dei requisiti per l'ordinazione: cc. 1033-1039

E' lecitamente ammesso agli Ordini chi abbia ricevuto il sacramento della cresima (c. 1033). Chi aspira al diaconato o al presbiterato non sia ordinato se non abbia ottenuto dall'autorità, di cui ai cc. 1016 e 1019, l'iscrizione fra i candidati mediante il rito liturgico di ammissione; iscrizione richiesta previamente di propria mano, redatta e firmata e dalla medesima autorità accettata per iscritto. Non è tenuto ad ottenere la detta ammissione, chi sia stato già accettato per voti in un Istituto clericale (c. 1034). Prima che uno sia ammesso al diaconato, sia permanente sia transeunte, si richiede abbia ricevuto i ministeri di lettore e di accolito e li abbia esercitati per congruo tempo. Fra l'accollito e il diaconato vi sia l'intervallo di almeno sei mesi (c. 1035). **Osservazione: l'ultimo Concilio ha soppresso imprudentemente gli ordini minori e quello maggiore del suddiaconato con generale disapprovazione, ma l'accollito e il lettorato sono stati estesi, come ministeri, a laici e chierici; quindi qui si disapplica pubblicamente il Concilio Vaticano II.**

Il candidato, perché sia ammesso al diaconato o presbiterato, deve rilasciare al proprio Vescovo o superiore maggiore la dichiarazione stesa e firmata di propria mano, con la quale dichiara di accedere liberamente e spontaneamente al nuovo Ordine e d'esser pronto a dedicarsi in perpetuo al ministero ecclesiastico (c. 1036). **Osservazione: dichiarazione burocratica nuova ed inutile, perché qualora uno fosse compresso a sottostare all'ordine, sarebbe pure compresso a sottostare al rilascio della dichiarazione. La monaca di Monza l'ha fatta oralmente, coatta da un padre duro.**

Il promovendo al diaconato permanente, che non sia sposato, e parimenti il promovendo al presbiterato, non siano ammessi al diaconato, se non abbiano assunto l'obbligo del celibato con rito pubblico davanti a Dio ed alla Chiesa, o non abbiano emesso i voti perpetui in Istituto religioso (c. 1037). **Osservazione: il «dono» del celibato è eccelso per coloro che lo capiscono; per coloro che non lo capiscono è solo obbligo non secondo l'ordine naturale del *crescite et multiplicamini*. Oggi vari gruppi sacerdotali si riuniscono a chiedere, più o meno in lagrime, di prender moglie, dimentichi che, risolto un problema, saranno travolti da tanti altri di ogni specie. In materia il Concilio Vaticano II stava appunto per «sfondare» (verbo usato pubblicamente non da un brigatista, ma dal defunto card. Felici) quando Paolo VI avvocò a sé la competenza esclusiva. Qui rileviamo nel nuovo Codice la contraddizione di qualificare il dono del celibato, «obbligo», non più implicito come prima, ma da assumersi per iscritto.**

Al diacono, che non vuole accedere al presbiterato, non può essere vietato l'esercizio del diaconato ricevuto, a meno che non sia impedito da qualche impedimento o da altra grave causa, da giudicarsi dal Vescovo diocesano o dal proprio Superiore maggiore (c. 1038). Quanti devono ricevere un Ordine, attendano agli esercizi spirituali almeno per cinque giorni, in luogo e modo da determinarsi dall'Ordinario, ed il Vescovo prima di procedere all'Ordine, dev'esser informato che il candidato ha fatto gli esercizi spirituali (c. 1039). **Osservazione: sono disattesi del tutto i canoni 979-1002 del 1917 circa l'onesto sostentamento ed il titolo di ordinazione.**

Iustus

Ave Maria, piena di grazia, Tu sei benedetta fra tutte le donne!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio